

MUORE DORIS DOWLING MONDINA DI «RISO AMARO». L'attrice americana Doris Dowling, consacrata al successo con *Giorni perduti* (1945) di Billy Wilder, è morta all'età di 81 anni a Los Angeles per cause naturali. Era la sorella della più celebre attrice Costance Dowling, per la quale perse la testa lo scrittore Cesare Pavese, che la conobbe a Roma poco dopo la seconda guerra mondiale. Dopo il successo di Hollywood, Doris raggiunse la sorella Costance in Italia e partecipò a diversi film. In particolare Doris fu una delle interpreti principali di *Riso amaro* (1949) di Giuseppe De Santis.

BRAVA QUESTA «MASCULA», GIOCA AL CALCIO MEGLIO DEI MASCHI (CON JANNACCI REGISTA)

Maria Grazia Gregori

Anche le donne amano «uppalla» per dirla con Gianni Brera. Anche loro sentono quella maledetta voglia di tirare calci al pallone: scelta di un gioco considerato da sempre virile senza per questo rinunciare alla propria femminilità magari con grandi patemi d'animo da parte delle madri che sognano i jeans attillati per le figlie e che tendono a rinchiuderle in uno stereotipo femminile il cui fine ultimo, il cui imperativo categorico è piacere agli uomini. Il vero amore di Rosalba, la protagonista di *La mascula*, invece (in scena al Piccolo Teatro Studio di Milano nell'ambito della rassegna «I teatri dello sport»), è proprio quella benedetta sfera, gioia e dolore di molti. Lei, con i jeans attillati, non si sente a posto e i ragazzi, che pure le piacciono, ama sorprenderli con passaggi e

assist, con qualche bel dribbling mozzafiato piuttosto che con le curve. Rosalba vive in un paesino del sud dove le ragazze che giocano a calcio sono una rarità e dove, dopo i primi exploits, le viene affibbiato il soprannome di «la mascula», una ragazza che fa cose che normalmente fanno gli uomini: una ragazza che ama più il calcio dello struscio sulla via principale e il sudore e la fatica in campo piuttosto che il cucito. *La mascula* è un racconto scritto da Egidia Bruno (che ne è anche interprete), vincitore del premio Troisi 2002, pubblicato da Colomese di Napoli, ed è diventato un testo teatrale grazie a Enzo Jannacci che se ne è entusiasmato e ne ha curato con l'autrice l'adattamento firmando anche la regia e tre deliziose canzoni che costellano il monologo.

Scritto prima (il programma, giustamente, lo sottolinea) del film Sognando Beckham, *La mascula* racconta la scelta di una ragazza lucana dura e pura, abilissima nel tirare calci, il cui sogno è il pallone e la vittoria fine a se stessa più che una carriera futura. Tant'è vero che quando si presenta proprio a lei, alla fine di un incontro combattutissimo, la grande occasione per la quale i maschi della sua squadra farebbero carte false, sembra scegliere gli orizzonti consueti. In fin dei conti, quello che le importa è che quel paesino fra i monti del sud, improvvisamente baciato da piccola notorietà proprio in virtù di quel derby strapaesano vinto grazie a lei, si senta meno abbandonato, meno anonimo. Solo, in mezzo all'ellisse del Teatro Studio, racchiusa

dentro l'occhio del riflettore, pantaloni, maglietta e scarpe sportive, più a suo agio negli stralunati risvolti comici che Jannacci regista ha saputo accentuare, Egidia Bruno (una buona esperienza televisiva, la banda di Zelig e teatro per ragazzi alle spalle) mette a frutto soprattutto la chiave ironicamente svagata del carattere della protagonista e rappresenta la sua Rosalba prendendola contromano, accelerando, decelerando e cantando, come faremmo noi sotto la doccia, oltre che le canzoni di Jannacci anche un evergreen come *Over the rainbow*. Ed è soprattutto attorno a questa disarmante naturalezza (non priva di cadute di ritmo, però) che il regista ha costruito lo spettacolo non come una struttura rigida ma come un recinto dal quale è facile entrare e uscire.

tutti

a teatro

Nessuno mi può giudicare

in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Berlinguer la sua stagione
in edicola il vhs con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi Berlinguer
in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Gabriella Gallozzi

TELEVISIONE

DON. MAZZOLARI
Fascisti non mi avrete



Maurizio Tabani nel ruolo di don Mazzolari in una scena di «L'uomo dell'argine». Sotto, una foto del sacerdote

ROMA Le notizie sono due. La prima è che *L'uomo dell'argine*, la docu-fiction di Gilberto Squizzato dedicata alla straordinaria figura di don Mazzolari, prete antifascista e precursore del pacifismo cattolico, in onda su Raitre giovedì 24 e venerdì 25 giugno alle 21, è forte, rigorosa e politicamente schierata contro ogni possibile revisionismo. La seconda è che *L'uomo dell'argine* dimostra come «un'altra fiction è possibile». Sì, in barba ai budget milionari (in euro), ai volti famosi - e strapagati - ai «buoni sentimenti» e ai toni melensi delle varie saghe sulle commesse, sui giornalisti, sui «padri pii» e i medici di famiglia. Ma anche in barba a quelle fiction storiche rivolte a costruire santini o, peggio, a rileggere la storia a seconda del vento che tira.

L'uomo dell'argine è un colpo contro tutto questo. E sicuramente non è un caso che a produrla sia stata Raitre, senza l'intervento della Raifiction di Agostino Saccà impegnata piuttosto a sfornare progetti celebrativi su temi più consoni alla stagione che stiamo vivendo, tipo *La battaglia di Legnano*, voluta a suo tempo dal consigliere leghista Albertoni, o il recentissimo progetto sulle foibe «applauditissimo» da destra, in particolare da Bonatesta di An, nonché membro della Commissione di vigilanza sulla Rai.

L'uomo dell'argine, invece, non si «preoccupava del vento che tira». Anzi. Completamente contro tendenza celebra una delle figure più significative della Resistenza. E lo fa senza «star», ma con bravi interpreti come i «due Mazzolari» - da giovane e da anziano - Emanuele Fortunati e Maurizio Tabani, oltre ad un gran numero di attori presi «dalla strada», operai, contadini, pescatori del Po, quali erano gli stessi «fedeli» del prete. Il linguaggio, poi, dicevamo, che potrebbe essere una straordinaria alternativa alla fiction corrente. Gilberto Squizzato, regista Rai della sede di Milano, da anni naviga e sperimenta i territori del cosiddetto

real-movie, storie tra documentari e fiction, così come sono stati i racconti di Quarto Oggiaro o il più recente *Tunnel*, comunemente rivolti all'attualità e con un occhio al sociale. Qui fa di più, mette insieme i cinegiornali d'epoca alla fiction, creando, come dice lui stesso «una fiction storica dal vero». Dove ai combat film e ai documenti del Luce fanno da contrappunto le immagini di finzione, girate in quelli che sono stati i luoghi di don Primo Mazzolari: le cascine, i casali, le fattorie le rive del Po tra Pavia, Cremona, Mantova. Luoghi di «povera gente» dove il prete di Bozzolo ha portato la sua fede «rivoluzionaria». Così come ci racconta il film di Squizzato, due puntate da due ore l'una in cui viene ricostruita l'esistenza del sacerdote dal 1915,

Don Mazzolari, prete scomodo, un pacifista che non suonò le campane per il duce e voleva una Chiesa contro i poteri forti: finalmente ce lo racconta una bella fiction su Raitre, «L'uomo dell'argine» del regista Squizzato



Con tanti attori presi tra contadini, pescatori e operai, il sacerdote da giovane è ben interpretato da Fortunati, nella maturità da Tabani

In onda giovedì e venerdì in prima serata (è importante) il racconto si snoda tra le cascine sul Po, sorretto da una solida ricerca e da filmati storici

Chi era Mazzolari: interventista nel '14, poi pacifista, schierato con le classi subalterne, fu tacitato dai vescovi e dal '43 aiutò i partigiani

Don Primo, che volle fare da argine all'ingiustizia

Bruno Gravagnuolo

C'è un'Italia che il cinema e la storia non ci raccontano mai. O non ci raccontano più. L'Italia delle classi subalterne, quelle sulla cui pelle s'è fatta l'Italia. E allora, con la scusa che tornare a certi temi sarebbe retorica «neorealista» o «pasoliniana», la memoria ce la siamo bevuta. Eppure proprio l'Italia è stata la terra del grande romanzo storico. Inaugurato da noi dal Manzoni con tecnica cinematografica, flash-back, studio delle fonti, cultura materiale, lingua alta/bassa e quant'altro. Come pure è stata terra d'elezione del neorealismo filmico, che proprio i maestri del cinema americano riconoscono come fonte elettiva di ispirazione. Per non dire del debito che la «nouvelle vague» francese, a partire da Bazin, riconobbe sempre in Rossellini. E invece ancora oggi, a timidi tentativi di ritorno alle origini nel nuovo cinema italiano - inferiori rispetto alla stagione della «commedia all'italiana» - corrisponde l'orgia dei serial commerciali. Con storie a feuilleton improbabili e inautentiche. Storie edificanti (Maria Goretti e Padre Pio). «Squadre e commissari» di polizia, che

sono solo la via nazionale a *Miami Vice*. Fatta salva la piccola eccezione di Marco Tullio Giordana.

Ecco, *L'uomo dell'argine* di Squizzato - «tv movie» in due puntate, giovedì e venerdì su Raitre, dedicato alla vicenda di don Primo Mazzolari - è un buon tentativo. Di ricominciare a narrare in forma popolare (non «autorialmente» alla Olmi) una certa Italia. Riannodando non solo i fili della memoria storica, ma anche quella dei «generi». Recuperando in primo luogo i modi dello sceneggiato. «Tv-movie» lo abbiamo definito, cedendo a una formula di maniera. E invece di sceneggiato si tratta, nei tempi e nei ritmi. Nel didascalismo, nell'uso di interni ed esterni. Che son poi quelli delle campagne tra Cremona e Mantova. Dove l'antifascismo evangelico di don Mazzolari fece argine all'osceno connubio tra ceti proprietari e gerarchia ecclesiastica, all'ombra del fascismo e contro gli umili. Semmai l'opera di Squizzato potrebbe definirsi «sceneggiato documentario» o «docu-drama». Perché mescola immagini autentiche d'epoca, tratte dall'Istituto Luce e dalle tache Rai, con ricostruzioni ad hoc in bianco e nero, ricalcate su immagini e inquadrature d'epoca.

Un modo giusto di chiosare il racconto. Punteggiato di flash back e anticipazioni, e incardinato sui dialoghi. Soprattutto sulle battute di don Primo e sui suoi brevi monologhi, sulle prediche in chiesa straordinarie. Tese e avveniristiche, se rapportate al contesto di una terra dominata dalla prepotenza degli agrari e delle squadrace, con la Chiesa complice. Omelie secche contro la guerra. Contro l'odio, di cui il fascismo - come Don Primo denuncia - aveva fatto «il primo dovere dei cittadini italiani», dividendoli tra di loro. E facendo dello «spirito del gregge», mansueti e maniacalmente adorante, la divisa quotidiana della gente. E qui viene in mente addirittura Nietzsche. Che proprio come don Primo tuonava contro il prossimo reso gregge, appellandosi come lui all'amore per chi era «lontano».

Prete, moderno e proletario

Ma veniamo alla vicenda. Che malgrado l'enfasi sulla figura di Primo Mazzolari, è storia collettiva e per nulla edificante o manichea tra buoni e cattivi. Mazzolari è un intellettuale degli umili figlio di operai socialisti, un sacerdote italiano nato a Bozolo nel 1890 fervente interventista nel 1914. E convinto,

come molti italiani assetati di una patria giusta, che la grande guerra creerà una nazione vera e solidale. Perciò si arruola, e diventa capellano militare, benché non ami la violenza. Perciò trepida per il fratello in trincea che cade sul Carso accanto a un commilitone: il futuro capo dei fascisti nelle zone in cui Mazzolari condurrà la sua battaglia solitaria antifascista. Dunque, «campo lungo» sull'Italia interventista, che travolge l'Italia giolittiana e cattolica e la trascina senza volerlo nell'insorgenza fascista. È l'Italia delle masse che preme sui confini dell'Italia liberale e la schianta. Lasciandosi sedurre dal fascismo. Don Primo però, dopo la morte del fratello e dopo aver visto la carneficina della guerra, scende da quel treno e fa da argine. Capisce che la Chiesa - che pure non aveva benedetto la guerra - dovrebbe «far da argine». Incarnare una funzione civile, dare dignità di rappresentanza agli umili, organizzare le basi della cittadinanza sui diritti. E non starsene lì ad amministrare l'obbedienza del gregge, nel nuovo compromesso storico tra poteri vecchi e nuovi. È un «modernista proletario», Don Primo. Un riformatore pragmatico e «neoguelfo», dalla parte di chi lavora e muore di pellagra

sugli argini del Po. Tra terre dove gli agrari rivedevano i patti di fittanza, negavano la legna per scaldarsi. E si riempivano la bocca con la retorica dell'«intrapresa libera». Con le armi del codice civile, e poi con quelle delle squadre illegali. Capisce don Primo che Stato e Chiesa vanno separati, per far sprigionare dalla fede - affrancata dal potere - energie civili di giustizia. Senza di cui la religione è solo conformismo e prepotenza. Un supplemento d'anima a vantaggio dei più forti. Ed è molto più laico, questo sacerdote che aveva meditato il modernismo di Ernesto Buonaiuti, di quel Giovanni Gentile e di quel Benedetto Croce, filosofi laici e borghesi, che invitavano i nuovi cattolici italiani a rientrare nei ranghi della Chiesa. E a non discutere i dogmi e il potere pastorale.

Il ripudio della guerra

Che cosa rappresentò quel prete? Tantissimo, e Squizzato ce lo racconta benissimo. Rappresentò gli errori e gli sviamenti dell'Italia post-unitaria, che pensò di riscattare le sue ingiustizie interne armandosi di violenza retorica e stracciona. Poi il ravvedimento di quella stessa Italia popolare, che fuori tempo massimo capisce che tra masse

socialiste e cattoliche deve esserci alleanza, oltre gli steccati ideologici. Poi simboleggiò la resistenza contro il regime. La convinzione che lo Stato è di tutti, e non di una parte come intimò il fascismo. Infine testimoniò il ripudio della guerra, fors'anche di quella «giusta», contro le teologie patriottarde e guerriere di una parte della Curia. E contro la finta umiltà della prudenza sottocoperata. Pacifista inerte Don Primo? No, perché al momento giusto nel 1943, quel prete minacciato dai fascisti e tacitato dai vescovi - l'unico prete che in Italia non aveva suonato le campane per Mussolini - seppe scegliere il suo modo di contrastare la violenza nazifascista.

Dando man forte dalla clandestinità ai combattenti cattolici delle brigate partigiane. E ispirando a De Gasperi una sua idea della democrazia cristiana. Con l'accento ben fermo sul termine «democrazia», e la visione di un cristianesimo dove la «tenda cristiana» di giustizia poteva ben stare accanto a quella comunista, senza confondersi. Bravi ed efficaci gli attori, specie il secondo Don Primo (Maurizio Tabani). Belle le scene del Po, intrise di richiami alla pittura italiana di fine ottocento e di echi del «Novecento» di Bertolucci. Toccante la voce autentica di Don Primo, «tromba dello spirito santo in terra Mantovana» come disse di lui Giovanni XXIII nel 1959. Era un prete che strillava, e cantava nel coro giusto. Lo stesso di Matteotti, Gobetti, Gramsci, Don Minzoni. Lui sì come quegli altri, «un italiano vero».